

Casa o imprese?

Tasse, non sacrificare sull'altare del consenso la riduzione possibile

EMANUELE FELICE
A PAGINA 25

TASSE, IL RISCHIO DI PERDERE UN'OCCASIONE

EMANUELE FELICE

Il superamento della recessione e i bassissimi tassi d'interesse consegnano al governo, nella prossima manovra finanziaria, margini significativi per una politica espansiva: si possono ridurre le tasse, o aumentare spese e investimenti, in entrambi i casi dando ulteriore linfa all'economia e sperando così nell'innesco di un circolo virtuoso. Naturalmente c'è modo e modo di utilizzare le risorse aggiuntive. Renzi sembra deciso a impegnarne larga parte nell'eliminazione della tassa sulla prima casa: è una misura semplice e a tutti comprensibile, che troverebbe l'appoggio della stragrande maggioranza degli italiani, proprietaria di immobili, e che quindi avrebbe l'ulteriore beneficio di far lievitare ottimismo e fiducia; in aggiunta favorirebbe l'industria edilizia, un settore a diffusione capillare e ad alta intensità di manodopera, con conseguenti ricadute positive sull'occupazione. Tutto vero, in superficie. Ma basta sollevarsi un po' dalle polemiche quotidiane e ampliare la prospettiva, per scorgere il profilo modesto, di breve respiro, della politica scelta. E per sospettare che questa volta si rischia di sacrificare sull'altare del consenso un'occasione importante, una rara boccata d'ossigeno, senza affrontare nessuno dei grandi nodi strutturali che hanno reso il nostro Paese un'economia a bassa crescita - un Paese che registra un incremento del Pil inferiore alla media europea

da circa un quindicennio, da ben prima dell'ultima crisi.

In Italia le tasse sul mattone non sono più alte della media europea. Sono anzi più basse. E sono, se mai, più ingiuste, perché modulate su valori catastali non più attuali, generalmente contenuti ma che sotto-stimano in misura maggiore gli immobili di pregio nei centri storici. Sono invece superiori alla media le tasse sui fattori produttivi (sul lavoro, sui profitti) e sono queste che rendono da noi meno conveniente assumere e più in generale - assieme alle lungaggini burocratico-giudiziarie e alle carenze infrastrutturali - fare impresa.

Se questa è la situazione, un governo che punti davvero a rendere l'Italia un Paese serio e più moderno (che è poi la vera iniezione di fiducia di cui abbiamo bisogno), e forse ancor di più un governo di centro-sinistra, si sarebbe impegnato in una rigorosa riforma catastale e su quella base avrebbe poi ri-modulato la tassazione sugli immobili, magari esentandone i ceti meno abbienti così da favorire la ripresa dei consumi; contestualmente avrebbe ridotto le aliquote sui redditi e le tasse sul lavoro. E in effetti inizialmente Renzi sembrava orientato in questa direzione, non soltanto con l'idea vincente degli 80 euro in busta paga (che provenivano appunto dalla riduzione delle tasse sul lavoro), ma anche perché pareva determinato a portare a termine un'ambiziosa riforma fiscale - già avviata da Monti e proseguita con Letta - che contemplava anche la revisione del catasto. E tuttavia col pas-

sare dei mesi quest'ultimo progetto è stato abbandonato. L'iter della riforma fiscale si è effettivamente concluso, proprio nelle scorse settimane, con l'approvazione degli ultimi decreti attuativi su un'ampia varietà di temi - fra i quali le sanzioni tributarie e penali, il contenzioso, il monitoraggio di evasione e erosione. Per inciso, quasi sempre interventi positivi, che aumentano l'efficienza e vanno nella direzione di una migliore definizione dei controlli, di una semplificazione delle norme, come pure di meccanismi sanzionatori più chiari e stringenti. Ma nella sostanza nulla di nuovo rispetto a quanto già in programma, annunciato nella legge n. 23 del marzo 2014. La vera novità è invece la rinuncia del governo a esercitare la delega sulla riforma del catasto, riforma che viene quindi rimandata sine die. Impossibile non legare questa scelta già compiuta con l'altra, per ora solo dichiarata, di eliminare del tutto la tassa sugli immobili.

Per ora è difficile dire se ci troviamo davanti a una mossa tattica estemporanea - non decisiva, forse, nell'ambito di una più ampia opera riformatrice che pure è in corso - oppure a un ripiegamento strategico complessivo. Ma nel frattempo, preoccupa vedere una parte significativa del mondo imprenditoriale associarsi con leggerezza, ancora una volta (lo aveva già fatto all'epoca dei governi Berlusconi), a questa visione di corto raggio. Così è ad esempio quando (23 settembre) il presidente di Confindustria

Squinzi puntella l'abolizione della Tasi sostenendo che l'edilizia deve diventare una «priorità assoluta» nella legge di stabilità del 2016. Tralasciando di dire che le compravendite sono da noi già in ripresa, grazie al bassissimo costo dei mutui dovuto alla politica monetaria della Bce; o trascurando che un Paese in stagnazione demografica quale è l'Italia non può certo aspettarsi molto da un'edilizia orientata alla costruzione di prime case, come quella che in effetti l'abolizione della Tasi favorirebbe, ma deve piuttosto puntare sugli incentivi per le ristrutturazioni e le riqualificazioni energetiche; ma soprattutto, dimenticandosi che altre dovrebbero essere le priorità su cui dirottare le nuove risorse, come la ricerca e sviluppo o gli investimenti nei settori ad alta innovazione che andrebbero defiscalizzati. Lodevole è invece lo zelo dei ligi burocrati di Bruxelles, i quali, dati alla mano e al riparo della demagogia nostrana, continuano a consigliarci di spostare il carico fiscale dai fattori produttivi alla rendita (cioè proprio sul mattone). Le loro preoccupazioni, finalizzate a individuare le soluzioni migliori perché l'Italia non sia più il grande malato d'Europa, meriterebbero almeno una risposta nel merito. Contro di esse, i bruschi rimbotti sulla sovranità nazionale che si odono qui da noi appaiono non solo ovvii, ma pure contraddittori: giacché eliminando la tassa sugli immobili il nostro governo si priva di una delle poche leve sicure rimastegli, nell'era della finanza globale, per reperire risorse.